

Israele, Levy sbatte la porta

Il ministro degli Esteri lascia: troppi cedimenti ad Arafat

Un'altra sedia del governo israeliano resta da oggi vuota. E più che un Esecutivo quello guidato da Ehud Barak appare ormai come un cenacolo di pochi intimi, uno sparuto gruppetto di fedelissimi che non tradisce il loro capo. Sempre più solo, da settimane senza più una maggioranza, umiliato dalle destre con l'elezione a presidente dello Stato di un «signor nessuno», Barak ha perso ieri l'ennesimo ministro: quello degli Esteri David Levy, che ha rassegnato le dimissioni, peraltro annunciate già da alcuni giorni, accusando il premier laburista di aver fatto troppe concessioni ai palestinesi nel vertice di Camp David, fallito la settimana scorsa. È un addio polemico, astioso, irrisconoscete quello di Levy: «Non posso rimanere in un governo che è pronto a dividere Gerusalemme», denuncia l'ex capo della diplomazia israeliana in piena sintonia con quanto più volte affermato dal superfalco della destra ebraica Ariel Sharon. La risposta di Barak è lapidaria: «Mi dispiace - dichiara il premier - ma andrò avanti lo stesso nella ricerca della pace e al più presto conto di allargare la coalizione di governo». Rimasto così con otto dei 22 ministri con i quali un anno fa aveva iniziato l'avventura governativa, Barak ha ricevuto qualche ora dopo le dimissioni di Levy un'altra legnata, quando l'opposizione ha votato sì alle mozioni della destra per elezioni anticipate.

Quello di ieri è stato un voto preliminare. Prima di decidere nuove elezioni i deputati della Knesset dovranno esprimersi anco-



ra due volte. Resta il dato politico e quello è chiarissimo: il «ribaltone» in salsa ebraica si è consumato e per il governo di Ehud Barak il conto alla rovescia è già scattato. Levy - che da anni veste i panni dell'abile navigatore fluttuando tra destra e sinistra per restare comune al governo con il suo partitino «Ghesher» - insiste da settimane per un Esecutivo di «larghe intese»

e di unità nazionale. Peccato per lui che questa proposta prim'ancora che da Barak sia stata decisamente scartata dal capo della destra, Ariel Sharon il cui unico obiettivo è quello di elezioni anticipate.

Abbandonato dai suoi (ex ministri), «affondato» nelle votazioni per il nuovo presidente, criticato anche all'interno del suo par-

tito, il Labour, Ehud Barak può trovare una boccata d'ossigeno nel calendario. Dopo essersi pronunciata a favore di elezioni anticipate, infatti, la Knesset ha chiuso i battenti per ferie e riprenderà i lavori a fine ottobre. Salvo catastrofi improvvise (il Parlamento può essere convocato in qualsiasi momento per motivi di emergenza) Ehud Barak avrà così tre mesi di respiro per rimettere in piedi una coalizione di governo e continuare le trattative di pace con il presidente palestinese Yasser Arafat. Barak ha fatto intendere di non credere molto a un governo di grande coalizione, che lo vedrebbe in qualche modo ostaggio della destra e segnerebbe di fatto l'affossamento del processo di pace con i palestinesi. Sharon, il suo partito «Likud» e l'insieme della destra rifiutano infatti qualsiasi concessione di rilievo sui punti chiave del negoziato, come la questione di Gerusalemme e i diritti dei profughi palestinesi. Partendo per Camp David tre settimane fa, Barak aveva sostenuto di non temere elezioni anticipate: sperava infatti di poterle affrontare presentando agli israeliani, stanchi di 50 anni di guerre e tensioni, un accordo che sarebbe stato provato con sollievo dagli elettori.

Ma l'esito del summit ha scompaginato il disegno del premier di trasformare di fatto le elezioni in un referendum pro o contro la pace. Quel fallimento ha provocato un effetto-domino devastante nella politica israeliana. Un effetto che rischia di porre fine alla carriera politica dell'eroe più decorato di Israele.

IL CASO

Oms spiata dalle aziende del tabacco

GINEVRA Le aziende produttrici di sigarette spiarono l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) che consideravano il loro principale nemico e in questo senso si adoperarono per far fallire le campagne antifumo dell'agenzia delle Nazioni Unite. Lo ha reso noto un rapporto di 248 pagine redatto da un gruppo di esperti indipendenti per conto dell'Oms. Secondo l'indagine «gli stessi documenti delle aziende del tabacco mostrano che queste consideravano l'Oms, un'agenzia pubblica internazionale di sanità, come uno dei loro peggiori nemici». Nel rapporto si accusano le ditte di aver piazzato dei consulenti all'interno dell'Oms e si ipotizza che questi abbiano potuto mettere i bastoni tra le ruote all'organizzazione che potrebbe non essere riuscita sempre a prendere decisioni avendo come unico obiettivo quello della salute dell'uomo. Le aziende del tabacco utilizzarono anche altre agenzie delle Nazioni Unite per carpire informazioni sull'attività dell'Oms e influenzarono i delegati perché bloccassero risoluzioni anti-fumo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Camp David non è stato un fallimento. Un accordo con Israele è ancora possibile e addirittura potrebbe essere raggiunto prima del 13 settembre, giorno in cui dovrebbe nascere lo Stato palestinese. Ed ancora: siamo disponibili a ricercare soluzioni nuove, creative, per ciò che concerne la sovranità condivisa per Gerusalemme a patto però «che gli israeliani non spaccino al presidente Arafat un enorme comprensorio con la bandiera palestinese come alternativa alla sovranità su Gerusalemme Est». Considerazioni importanti, segnali di apertura di grande significato perché a lanciarli è una delle figure di primissimo piano della leadership palestinese: Nabil Shaath, ministro della Cooperazione internazionale, uomo legatissimo al presidente egiziano Hosni Mubarak e ritenuto dal Dipartimento di Stato Usa e dalle

«Accordo entro settembre» Parla il ministro palestinese Nabil Shaath

cancellerie europee come l'interlocutore più autorevole, dopo Yasser Arafat, del governo palestinese.

È opinione comune che il vertice di Camp David sia stato un fallimento. Lei che ne è stato tra i protagonisti condivide questa valutazione?

«No, non la condivido ed anzi la ritengo profondamente sbagliata. Certo, non si è determinata quella svolta decisiva che era nelle nostre aspettative. Ma da questo al fallimento c'è una bella differenza».

Ma allora come valutare correttamente l'andamento e l'esito di quelle due settimane di trattative?

«In quelle due settimane si sono fatti più progressi che negli ultimi sette anni di negoziato. Ritengo che gli israeliani si siano mossi e ciò che davvero ri-

mane, fra il punto dove ci siamo spinti noi e quello che hanno raggiunto loro, non sia troppo lontano da un accordo».

Una conferma indiretta viene dalla destra ebraica e dalle dimissioni di ministri come David Levy. In comune hanno la critica rivolta a Barak di essersi spinto oltre ogni limite accettabile nelle concessioni ai palestinesi.

«L'avventurismo dei falchi israeliani può portare il Medio Oriente verso una nuova catastrofe. Ma resto convinto che la maggioranza degli israeliani voglia davvero una pace giusta, duratura e sappia che per raggiungerla occorre incontrarsi a metà strada. Per quanto ci riguarda nel corso di questi sette anni di negoziato abbiamo dato ampia prova della nostra volontà a raggiungere un

compromesso accettabile per tutti, che tenga insieme il nostro diritto all'autodeterminazione nazionale e il diritto alla sicurezza per Israele».

Nonostante le dimissioni di Levy, il premier israeliano continua nella sua strada...

«Fa bene e questa strada deve concludersi con un accordo di pace. Si può fare, si deve fare. Sono convinto che di fronte ad una pace onesta gli israeliani sosterranno il loro primo ministro. Perché l'alternativa non è il mantenimento dello status quo ma il precipitare verso un nuovo conflitto. D'altro canto, se Barak decidesse di legarsi mani e piedi con il suo desiderio di mettere insieme una qualche raffazzonata maggioranza o con l'idea di puntare subito a elezioni anticipate piuttosto che accelera-

re il negoziato di pace, finirebbe per perdere una cosa e l'altra».

Lo scoglio che ha impedito un accordo a Camp David è stato quello di Gerusalemme Est. Ritene che sia uno scoglio insuperabile?

«Non credo che sia una questione irrisolvibile anche perché, se così fosse, sarebbe improponibile qualsiasi accordo di pace che escluda o rimandi ad un futuro indeterminato il problema dello status di Gerusalemme. La mia convinzione è che gli israeliani ci abbiano franteso fin dall'inizio. Loro pensavano che in fondo avevamo bisogno solo di una sovranità simbolica su Gerusalemme Est. Questo non può funzionare. Siamo disposti a discutere attorno ad un nuovo concetto di sovranità e di condivisione della città, ma questa sovranità deve essere concreta e non un mero simbolo. Gli israeliani non possono spacciare al presidente Arafat un enorme comprensorio con la bandiera palestinese come alternativa credibile alla sovranità su Gerusalemme Est».

